


Prima edizione: aprile 2009  
© 2008 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1449-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di  Purple Press s.r.l., Roma.  
Stampato nell'aprile 2009 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Stefania Balotelli - Francesco Savelli

# Gli amori del sabato sera



Newton Compton editori



*Questo libro è dedicato a quelle persone che silenziosamente ci  
sono accanto e ci stanno cambiando la vita*



*Dicono che indosso una maschera...  
Dicono che tutti indossiamo una maschera... tutti i giorni...  
una maschera.  
Parliamo di cose che non ci appartengono... facciamo cose  
che non ci appartengono...  
Appartengono alla maschera... Alle nostre maschere...  
Tutti i giorni... però...  
Combattiamo per quello che diciamo...  
e facciamo quello che diciamo...  
Forse la maschera ce la siamo tolta. E non ce ne siamo accorti...  
Che ci mascheriamo...  
Purtroppo...  
Per essere veramente chi siamo*



## CAPITOLO UNO

Due settimane circa

**G**uardo il lago. Fumo l'ennesima sigaretta cullato dal movimento della barca. Sono a prua, raggomitolato in una coperta. Sento freddo ma è qui che i miei pensieri trovano l'incastro giusto. Una leggera foschia sembra che voglia appoggiarsi sulla grigia superficie dell'acqua ma mai la tocca. Come se avessero paura di sfiorarsi, di unirsi. Come a volte due cuori. Due amori. Guardo le onde, il loro eterno movimento. Tutto torna. Non tutto! Lei no. Voglio soffrire. Voglio che la sua mancanza mi colpisca in pieno petto. Stare male. Male tanto quanto l'ho amata. Tornare in equilibrio. Più cento meno cento uguale zero. Morire e rinascere. Per ora sto solo morendo.

Quindici giorni era il mio record. Due settimane circa per superare una delusione d'amore. Pensavo che ormai fosse una certezza, come un tempo i rigori regalati alla Juventus o l'Inter eternamente seconda o una velina mezza nuda a *Striscia la notizia*. Non nascondo che fossero giorni intensi. Stavo male più di Romeo per Giulietta. Più di Tristano per Isotta, più di Vagabondo per Lilly. Ho passato intere notti a guardare il soffitto, ore a fissare il pavimento. Quanti SMS di rabbia, di speranza, d'attesa. Ho sempre pensato che fosse amore, quello vero, quello descritto nei libri, raccontato nei film. Pensavo. Non dormivo, non mangiavo e non parlavo. Soffrivo. Esageravo.

Poi passavano le ore e una dopo l'altra davano vita ai giorni. Arrivava poi una mattina diversa, uguale a tante altre, dove tutto cambiava. La sofferenza d'incanto se ne andava. E dopo le stesse ragazze che mi avevano mollato tornavano. Nessuna esclusa. Io le prendevo per poi renderle dopo altri quindici giorni, non di più.

Avevo superato la sofferenza, dimenticato l'amore. Se amore era. Era una domanda che continuavo a farmi. Nessuna risposta, purtroppo. Mi prendevo una sorta di rivincita. Davo cibo al mio ego. E stavo meglio, bene, felice. Poi ho incontrato *lei*. E finalmente ho trovato la risposta che andavo cercando. Ora anche l'Inter vince lo scudetto.

## CAPITOLO DUE

### L'aeroporto

*Per Giulia*

*Sai ogni tanto mi chiedo se valga davvero la pena soffrire così tanto per amore. Se mi fermo e ripercorro la nostra vita negli ultimi mesi mi viene da gridare NO!, con tutto il fiato che ho in gola. Ma poi lo so qual è la verità. Se ami stai male, è vero, ma combatti il dolore e ti senti viva. È questo che conta giusto? E noi combattiamo insieme vero? Sempre. Anche se ora te ne stai andando. Ma va bene così. Prendi quel volo Giulia. Va' via da tutto e da tutti, senza voltarti indietro. Questi mesi passeranno in fretta e quando tornerai te lo giuro sarà tutto diverso. Io sarò sempre con te. E poi magari ti vengo a trovare e ci addormentiamo in Hyde Park come due perfette inglesi. Vivi Giulia, buttati tutto alle spalle, l'Italia, l'università, i tuoi e Marco, sì, anche lui. Provaci almeno. Prova a ricucire la ferita. Lo so il tuo cuore ora è in mille pezzi, frammenti troppo piccoli per essere rimessi insieme ma guarirai. Io ti aspetto. E se hai bisogno urla, io ti sentirò anche da lontano. Segui la tua strada e non preoccuparti, ci ritroveremo. Ne sono convinta.*

*Ciao tesoro.*

*Sara*

Quando sono partita me l'ha consegnata ed è scappata via. L'ho letta in aereo e ho pianto per tutto il volo. Non ho smesso neppure una volta arrivata da Paul a Londra. Poi ho cercato di ricominciare. E ora che sto tornando a casa la rileggo e piango ancora. Mi dispiace Sara ma non sono riuscita a fare tutto quello che mi hai chiesto. Ci ho provato. Davvero. La ferita è ancora aperta ma adesso l'unica cosa che voglio è riabbracciarti. Sono tornata.

Finalmente a Milano. In aeroporto. Sono emozionata. Mi è mancata ogni singola cosa della mia vita qui, persino mia madre

quando rompe. Prendo la valigia e vado verso l'uscita. Mi fermo un istante e faccio un lungo respiro. Sì, sono pronta. Quando si aprono le porte sono tutti lì che mi aspettano: i miei genitori, Sara, Chiara e tutti gli amici. Sono finalmente a casa. E lui non c'è. Marco non c'è. Lo sapevo già. Che cosa mi aspettavo? Sono proprio una stupida. Pensavo veramente che una volta aperte quelle porte ci avrei trovato lui? Magari con delle rose e dicendomi che la lontananza gli aveva fatto capire che non poteva stare senza di me. Che tutto il resto, tutto quello che aveva detto e che c'era capitato, ora non contava più. Che io ero l'unica cosa importante. Soltanto io. Peccato che la mia non è una storia d'amore a lieto fine e che ho smesso di credere alle favole da quando Marco mi ha urlato che non valevo niente e che non ero in grado di renderlo felice.

Perché fa ancora così maledettamente male? Non riesco a liberarmi del suo fantasma. È ancora ovunque, in ogni cosa che vedo o che faccio. No, non posso ricominciare a stare male. Non voglio pensare a lui, non ora perlomeno. Adesso è giusto che mi goda questo momento, il mio ritorno a casa e tutti loro. Sara mi viene incontro e mi stringe forte. Restiamo così per non so davvero quanto tempo. Parliamo sottovoce, con gli occhi lucidi. Avrei tante cose da raccontarle ma per ora quello che continuo a ripetere è che mi è mancata da morire, nonostante le mille e-mail, i messaggi e le telefonate.

«Come stai?», mi chiede guardandomi negli occhi.

«Bene...», le rispondo. Sto dicendo una bugia? No, solo una mezza verità.

«Giulia stai parlando con me, io ti capisco sempre e comunque, te lo ricordi?»

«Lo amo, ma sto bene. Lo so, suona strano ma è così. Voglio solo ricominciare, adesso».

Ed è vero, non sto mentendo. Forse la luce, quella luce non la ritroverò mai più, ma almeno ci voglio provare. Ci devo provare.

## CAPITOLO TRE

### Teoria del destino

**S**ono in macchina con mio fratello e Piera. Li sto portando a Milano. All'aeroporto. Li guardo e penso che mi piacciono come coppia. Due caratteri lontanissimi che s'incastano perfettamente. Parlano. Io guardo fuori. Li sento ma non li ascolto. Sto pensando a Cristina.

«Tu sei noioso, ecco perché ti mollano». Questo è mio fratello, mi legge nel pensiero. Ha già capito dov'ero impantanato e cerca di tirarmene fuori con delicatezza. Lo so, lui cerca di sdrammatizzare ma io passo il tempo chiedendomi perché Cristina mi ha lasciato.

Lui scherza, ride, ride sempre. Prende per il culo tutti. Forse è questo il segreto della sua serenità.

«Quanto è durata quest'ultima puttanella?».

Le chiama tutte così, le mie ex. È un giochino che dura da anni. Perché purtroppo sono parecchie le mie ex.

«Sei mesi, ma non è una puttanella!». Sto al suo gioco.

«Ok, questa no», risponde. «È ancora presto!», aggiunge con un tono più basso per non farsi sentire ma per farmi capire. «Invece la puttanella di prima come si chiamava?»

«Si chiamava Anna, lo sai benissimo».

«Ah, già! Era lei quella già fidanzata che ti aveva raccontato la storia che non poteva innamorarsi di te, non poteva permetterse-lo, giusto?».

A volte mi pento di raccontargli le mie storie. Lo so, so sempre che riutilizza tutto per poi tirarmi per il culo.

«Sì, era lei», rispondo sconfitto.

«E quella non era una puttanella?».

Come faccio a controbattere a questa affermazione?

«No che non lo era! Era confusa!».

Non ci credo neanche io, soprattutto se penso che pochi mesi dopo ha perso la testa per il mio migliore amico.

«Sì, era confusa su che cazzo prendere, ah ah ah, se non sbaglio ha scelto quello di Ale, ah ah ah».

Già.

Almeno con le sue frecciate Luca riesce sempre a tirarmi fuori un sorriso. Come voglio bene a mio fratello! Penso che lui non se ne renda neppure conto. Ormai sto al suo gioco.

«No, quella puttarella è tornata con il suo tipo e Ale è tornato con la sua ex».

Malpensa. Quasi mi spiace essere arrivato all'aeroporto. Scari-  
care Luca e Piera significa tornare indietro da solo. Vuol dire  
un'ora a pensare, rimuginare e forse piangere.

«Parcheggia là in fondo che c'è sempre posto».

«Ma vaffanculo, parcheggia tu, non sono il tuo autista».

Questo è il nostro modo di volerci bene. Intanto che Luca par-  
cheggia rimango con Piera e l'aiuto a portare i bagagli.

«Quell'imbecille del tuo ragazzo mi ha fregato ancora! Adesso  
mi tocca pure fare il facchino».

Piera si mette a ridere mentre si avvia verso l'entrata dell'aero-  
porto.

«Caffè?», propongo.

«Aspettiamo Luca, ma tu come stai?».

Che domanda è? Quando stai male non passa giorno che qual-  
cuno non ti chieda come va. Odio queste frasi di circostanza. Sto  
soffrendo. Sono in lutto.

Ma Piera mi conosce. E il suo interesse è vero, tangibile. Lei ci  
tiene a me, vuole sapere se può essere d'aiuto con la sua presen-  
za, se una sua parola può farmi stare meglio, e a volte ce la fa.

«Sto», rispondo.

«Mi piace davvero».

Ci credo, si vede che è preoccupata, che vorrebbe vedermi sor-  
ridere come prima. O forse, almeno, sorridere di nuovo.

«Eccomi, dai andiamo a bere un caffè e a trovarti qualche altra puttanella».

Mio fratello è sempre sensibile al contesto.

Trascino i bagagli e ci avviamo all'entrata. L'aeroporto è vivo, pieno di gente, nella calca mi soffermo a guardare due amiche che si stringono forte. Chissà che storia c'è dietro. Forse non si vedono da mesi, forse la più carina è tornata e ha lasciato il suo amore in un altro paese.

«Credete al destino?», chiedo a Luca e Piera.

«Sì, è tutto già scritto: le cose vanno come devono inevitabilmente andare», risponde Piera, mentre Luca litiga con il trolley.

«Allora, se il destino ha deciso che io debba incontrare quella ragazza non c'è bisogno che mi vada a presentare adesso», ribatto mentre indico le due amiche.

«Esatto».

«Ma il destino spesso diventa un alibi per i nostri fallimenti».

«Bravo Andrea, che hai mangiato, pane e Socrate?»

«Deficienti! Siete due privi di fede. Comunque Andrea, quella più carina ti sta guardando, hai visto mai che il destino...».

È vero, mi sta guardando come se mi conoscesse. Le sorrido.

«Quando hai finito di puntarla noi dovremmo prendere un aereo se non ti dispiace».

«Ok, ok, andiamo. Vediamo se il fato me la fa incontrare quando esco».

Li lascio davanti all'imbarco e li saluto. L'unica cosa che voglio in questo momento è fumare. Mi incammino verso l'uscita. Ho un brivido di freddo lungo la schiena. Mi alzo il colletto del giubbotto, occhiali scuri, iPod e mi sembra di scomparire dal mondo. Sono anonimo. Non faccio in tempo ad accendermi la sigaretta che quasi volo per terra.

«Cazzo!».

Vengo travolto in pieno da un ragazzo. Mi appoggio a lui per non cadere.

«Mi scusi, non l'ho vista».

«Vabbe' che sono più vecchio di te, ma da quando mi dai del lei?». Riconosco Filippo.

«Oh! Andrea, scusa, è che sono di corsissima. Penso di aver battuto il record da casello a casello. Ho toccato i 210: multa sicura!».

«Che ci fai qui? Sei venuto a prendere un'altra delle tue donne?»

«Sì, una che non sono riuscita ancora a... mi hai capito no? È arrivata da Londra ma credo di essere un po' in ritardo, mi sono appena svegliato, ieri è stata una nottata da non dimenticare». E tutto trionfo mi fa l'occhiolino.

«Vedo che da quando sei PR per Alessandro hai ampliato la tua riserva di caccia!».

«Già, ormai alle ragazze non basta più la Porsche... vogliono anche entrare nelle discoteche più in voga. Che c'è di meglio del disco di Ale? E tu invece che fai qui?»

«Ho accompagnato mio fratello e la fidanzata».

Il suono del suo cellulare interrompe la nostra patetica conversazione.

«Scusami... sì pronto? Lo so, lo so, non ho fatto in tempo... e dai le chiederò scusa appena la incontro. Ma tu come hai fatto a svegliarti dopo ieri sera tesoro? Sì, sì... ne hai già parlato con lei?... Ok, va bene... ciao piccola», chiude il telefono.

«Le donne...».

Mi guarda con aria da uomo vissuto. Per me è solo uno sfigato.

«Ciao Filippo, io devo aprire lo studio. Ho un tatuaggio da fare stamattina», gli dico anche se non è vero, ma è una persona con cui non ho voglia di perdere tempo. Ho sempre l'impressione che racconti un sacco di stronzate e che aspetti l'occasione per fregarti.

«Ti seguo a ruota. La mia amica è già verso casa. Ah, se in autostrada vedi due fanali nello specchietto, spostati che sono io, ah ah. Ciao».

«Sì, ciao, se mi sposto non è per i fanali ma è per il tuo alito!».

Lo vedo riflesso nello specchio della porta, con la mano davanti la bocca. Ho ragione, è proprio uno sfigato ma sono convinto che sia anche pericoloso. Sfigato e pericoloso: due caratteristiche che non mi piacciono nella stessa persona, dovrò starci attento.

Comunque, per la teoria del destino, la ragazza carina se ne è già andata.

## CAPITOLO QUATTRO

Lasciati andare Giulia

«Questa sera festeggiamo!». Sento la voce di Sara dal corridoio. Sono a casa sua. Voglio ballare fino a domattina e non pensare, a niente. E lei mi sta aiutando, mi ha sempre aiutato. Siamo amiche da una vita. Siamo cresciute insieme, come due sorelle. Indivisibili, inseparabili. Quando le ho detto che partivo per Londra quasi non ci credeva, ma poi ha capito. Perché non ho bisogno di spiegarle come mi sento, le basta guardarmi negli occhi.

«Giuly, noi rimaniamo quello che siamo e non importa che c'è nel mezzo». Me lo ripete sempre.

Abbiamo condiviso tutto. Dal primo giorno di scuola, al primo bacio, dal primo amore, alla prima delusione. E siamo ancora qua. È il mio angelo custode. Un angelo dai capelli corvini e dagli occhi azzurri.

«Meglio la gonna o il vestito?», chiede.

Ci stiamo preparando. Cosa indossare, come truccarci, che profumo mettere. Anche questo rituale mi è mancato molto.

«Il vestito è più sexy! Vieni qui, ti trucco gli occhi», rispondo.

Si siede di fronte a me.

«Ombretto blu o viola?»

«Viola».

Si avvicina al tavolo e vedo qualcosa sul suo braccio, ma no, non può essere!

«E questo che cos' è?», le afferro la mano. «Sara rispondimi!».

Mi guarda con occhi colpevoli e non dice nulla.

«Avevi detto che mi avresti aspettato! Mi hai scritto un'e-mail infinita in cui non facevi altro che ripetere che al mio ritorno sa-

remmo andate insieme a farci un tatuaggio. Insieme! Sarebbe stato il nostro modo di festeggiare. E invece arrivo e che cosa trovo? Un tatuaggio!?»

«Giulia ti prego perdonami, lo sai come sono fatta, quando voglio una cosa non resisto. Odio aspettare e devo farla subito!».

Incredibile è come una bimba che fa i capricci.

«E ora mi tocca andarci sola!».

«Ma no tesoro ti accompagno io!».

«Non è più la stessa cosa».

«Dai non fare così e poi tu ci metti un secolo a decidere che cosa tatuarti, non ti ricordi con gli altri due?».

«Questa volta ho già deciso. Domani vado a prendere l'appuntamento!».

«Ok, tesoro! Ma adesso sei pronta? Andiamo a divertirci!».

Mezzanotte. Siamo al Seconda Classe. Il locale è pieno di gente. Sono quasi sei mesi che non ci metto piede. Musica altissima, luci in continuo movimento, le persone mi passano accanto, mi sfiorano, mi spingono. C'è caldo. Forse mi è mancata anche questa confusione, questo rumore assordante, questo continuo contatto tra corpi.

A Londra era tutto diverso. Ho voluto che fosse diverso. Ne avevo bisogno. Niente feste o locali fashion. Mi sono tenuta lontana dalla metropoli glamour che tutti vanno cercando. Volevo stare sola. Una vita così incredibilmente tranquilla che mi ha costretto a pensare, forse anche troppo.

Poi tutto si ferma per un momento. Quella canzone, la nostra canzone. Sara mi sta parlando, ma io non la ascolto, non sento più niente. Mi prende per un braccio e mi trascina in un angolo.

«No, Giuly no. Non adesso e non qui. Lo so che cosa vuol dire per te, però non puoi e non devi...».

Subsonica. *“Se dolore ti farai io starò attento a ricucire i tagli senza stringere mai, fuori è un giorno fragile ma tutto qui cade incantevole come quando resti con me”*.

Quante volte l'ho ascoltata con lui. Ballata con lui. Poi cancellata, troppo dolore. “Fragile”. Sì! Mi sento proprio così.

«Giulia!!!». È Sara.

«Scusami», le rispondo.

«Vieni andiamo di là. Ti prendo da bere, tu vai a sederti così parliamo un po' e mi spieghi quale tatuaggio vuoi fare».

Vado verso i divanetti. Chiara mi viene incontro. È da quando sono arrivata all'aeroporto che non la vedo più. La sento lontana e non ne capisco il motivo. Ogni tanto sparisce, lo so, ma questa volta ho l'impressione che ci sia altro. È così diversa da me e Sara. Un vulcano perennemente in eruzione. Piena di vita. Una cascata di capelli biondi e ricci con due occhi azzurri che ti incantano. Un sorriso da gattina indifesa e un corpo da far girare la testa a tutti gli uomini. Esce con noi da circa un anno. Sembriamo i tre moschettieri. Invincibili. A volte si allontana per un po'. Non risponde al telefono. Dice che vuole stare per conto suo perché si sente uno spirito libero. A lei le catene non piacciono. Non vuole fermarsi e non si arrende, Chiara, nonostante il divorzio da Federico e il trasferimento in una nuova città, la nostra. Ora gli uomini per lei sono solo un diversivo e dice che io e Sara non abbiamo capito niente della vita. Ha deciso di vivere per se stessa, di rimanere sola, di non legarsi a nessuno. Gli uomini: si prende solo il meglio da ognuno di loro senza incorrere in delusioni o brutti ricordi. Ci chiama bambine. Anche se è più piccola di noi, si ritiene la matura del gruppo per tutte le sue storie e le sue esperienze. Io non la capisco. Chiara è come un pezzo di ghiaccio. Niente la smuove, niente la turba. Lei non ha bisogno di nessuno, per lei l'amore è una fregatura. Ma lo so che mente. A noi e a se stessa. Quando Marco mi ha lasciato ero corsa in lacrime da loro. Sara cercava di calmarmi. Lei invece immobile, a fumare seduta sul davanzale della sua camera da letto.

«Che cosa ti aspettavi? Per lui eri diventata un peso e ti ha mollato, fattene una ragione, svegliati», mi ripeteva Chiara guardandomi con pena.

Me n'ero andata sbattendo la porta. La odiavo con tutta me stessa. Non riuscivo a capire da dove venisse tutto quel cinismo. Ma poi, una volta partita per Londra, mi ha richiamato. Piangeva

e continuava a ripetermi che le dispiaceva e che le mancavo. Questa è Chiara, un groviglio di contraddizioni.

«Finalmente bambina sei tornata alla vita notturna. Credo che ti farà bene».

«Ciao Chiara, ma che fine avevi fatto?».

Mi accarezza i capelli e torna a ballare, si muove piano, in modo sensuale e tutti gli occhi sono addosso a lei. Improvvisamente qualcuno mi afferra il braccio e mi trascina da una parte.

«Ciao tesoro, ma perché non mi hai aspettato in aeroporto? Ero solo un po' in ritardo».

Filippo. Ci conosciamo da un sacco di tempo. Frequentiamo la stessa università. Siamo cresciuti insieme, o meglio, io sono cresciuta lui è rimasto un bambino viziato.

«Ciao Fil, sì certo, come quando sono partita!».

«Ma come siamo acide! Non sei contenta di vedermi? Io sì».

La sua mano mi sfiora i fianchi lentamente.

«Tu non cambi mai!».

«E tu sei sempre bellissima. Ma chi è la gattina con cui stavi parlando poco fa?»

«Una mia amica, Chiara. Pensi di portarti a letto anche lei?»

«No, ti sembra il tipo? Piuttosto perché una sera tu e la tua amica Sara non venite nella disco dove faccio il PR? Siete miei ospiti ovviamente».

Lo odio quando si mette in mostra in questo modo.

«Sì, ok vedremo...», gli rispondo.

Si allontana sorridendo e sfiora la mano di Sara. Si guardano per un secondo negli occhi. Non capisco.

«Sara, ma lo conosci?»

«Io? No figurati, l'ho visto il giorno in cui sei partita, non ti ricordi che non arrivava e gli ho telefonato?».

«Ah, sì è vero solo che mi è sembrato...»

«Che cosa? Stai diventando un po' paranoica, lo sai? Allora, sono curiosa, quale significato profondo c'è dietro al tatuaggio che vuoi farti?».

Sì, forse ha ragione, riesce sempre a farmi tornare il sorriso.

«Un nuovo inizio!».

«In ogni senso Giulia?»

«In ogni senso!».

«Finalmente! Vai da Andrea per il tatuaggio?», chiede.

«Sì, mi sono sempre trovata bene».

Andrea. Non so praticamente nulla di lui a parte il nome e il lavoro. Tatuatore. Ha uno studio in centro ed è molto bravo. È un tipo strano, parla poco, ti guarda, sembra che comunichi con gli occhi quello che non riesce a dire con le parole. È bello ed enigmatico.

«Sì è vero, è bravo, se parlasse un po' di più! Ha sempre quel muso! Era in aeroporto quando siamo venuti a prenderti... Che faccia che aveva!».

«Sì, mi ricordo».

È vero, stava lì quando sono arrivata. Stavamo andando verso l'uscita e l'ho visto. Ci siamo guardati per un attimo. Chissà perché era lì? Sembrava triste, infelice.

«Non aveva il muso, sembrava ferito, un po' incazzato», penso ad alta voce. Sara mi guarda con un sorriso malizioso.

«L'hai osservato molto bene Giuly!».

*Solo un istante, ma è bastato.*

Sara mi fa l'occhiolino e si alza. «Diamo spettacolo, dai!», mi sussurra poi all'orecchio.

Lo so che cosa intende. La musica e tutti gli occhi addosso. Le piace giocare e far impazzire gli uomini per poi cacciarli via. Ma sì, premo il tasto off e basta con tutti questi pensieri, mi lascio andare, almeno per questa sera.

## CAPITOLO CINQUE

### La sua cicatrice

Un'ora circa di autostrada. Lo stereo di mio fratello prende solo Radio Maria, come se Luca anche dall'aereo riuscisse a prendermi per il culo. Prendo l'iPod dalla tasca. Lo accendo. Menu. Scorro le playlist fino alla raccolta "Emotion". Inizia con una cover dei Tears for Fears. *Mad World*, pazzo mondo. L'unica cosa che capisco è il titolo, non conosco bene l'inglese. Ma l'emozione di quella canzone è quello che sono io in questo momento. Sono solo in autostrada, a una velocità talmente noiosa che mi superebbe anche un'Ape Cross della Piaggio, quella a tre ruote per intenderci. Non ho voglia di pensare, di farmi delle domande e di darmi delle risposte. Non ho voglia di questo *mad world*. Ma percorrere per un'ora un'autostrada in solitudine ti obbliga a pensare. E io ho paura. Perché?

*Goodbye my lover / Goodbye my friend / You have been the one / You have been the one for me.* James Blunt. È una coltellata. La canzone giusta per la mia sofferenza. L'altro giorno ho letto la traduzione in italiano. E la testa va, inizia il viaggio nei ricordi. Va da lei. A casa sua. Mi ha invitato a cena. Lei cucina. Io gioco sul tappeto con la bambina. Due anni e mezzo di non so cosa. È un angioletto biondo. Si chiama Giada. E ne sono innamorato, perso. Amo lei e sua madre. Ha quel sorriso disarmante che solo un bambino può regalarti, libero dai compromessi e pulito. Assomiglia a quello di sua madre.

Che serata strana. C'eravamo lasciati da circa due settimane. Era successo per uno stupido litigio, per un messaggio. Un mio SMS. Volevo scuoterla, farle capire che c'ero anch'io. L'ha capito e si è accorta che stava stretta in questa situazione. Mi ama, dice lei.

Ma non può amarmi e allo stesso tempo tenermi lontano, mi dico. Io che la amo. No *mad world*, come si fa? Non posso crederci. Lo senti a pelle che c'è qualcosa, qualcosa di forte, l'elettricità dei corpi che si sfiorano appena. Lo avverti da come ti guarda, da come ti parla. Mi ami ancora? *You can check out any time you like but you can never leave!* Eagles, *Hotel California*. Il mio pensiero è ancora a casa sua.

Nostalgia. Ricordi di noi che appendiamo un quadro. Il dipinto che le ho fatto. Un regalo per la nuova casa. Il suo ritratto mentre sorride tra una cascata di ricci ribelli. L'ho dipinta di mille colori, perché lei è l'arcobaleno. Le reggo la tela, mentre si infila tra le mie braccia per prendere il segno sul muro. È lì. La sua pelle a pochi centimetri dal mio viso, dalla mia bocca. Il suo profumo, il suo corpo. Mi manca. Vorrei fare l'amore. Adesso.

Sei di schiena, in questo tuo buffo equilibrio, impegnata a segnare due punti su un muro completamente bianco. Ho un debole per la tua schiena. Lascerei cadere il quadro e te la bacerei, iniziando dal basso, dalla tua cicatrice. Una cicatrice che conosco solo io. Piccola e bianca che sporge appena dai pantaloni. Nessuno potrebbe amare quel segno come me che amo tutto di te.

E ti bacerei il collo. A lungo. Piano. E ti morderei. Perché mi piace quando ti pieghi di lato per difenderti. Farei scorrere le mie mani sulla tua pelle per cercare cose che già conosco. Ti volterei per baciarti a lungo. Poi, ti lascerei arrivare al mio collo. Perché sai che mi fai venire la pelle d'oca. Perché so che ti piace.

Mangiamo a tavola, io, te e Giada. Com'è bella tua figlia. State bene insieme. Mentre vi guardo fa male da morire il pensiero che probabilmente non ci sarà un'altra cena, che non vivrò più questi momenti e non riuscirò più a regalarvi un sorriso. Ti sdrai sul divano. Io e Giada ci sediamo sotto di te, sul tappeto. Lei si appoggia sul mio petto a guardare la televisione. Ci sono i cartoni animati. Ride. Gioca con i suoi riccioli, si ritrae per poi tornare a farsi coccolare. E tu ci guardi, ti avvicini, mi cerchi e non capisco, non capisco come puoi scegliere di vivere senza questo. Ti prendo la mano, perché forse, apposta, l'hai fatta penzolare dal divano, gelosa di due coccole anche per te. E io non la lascio.

Non vorrei mai più lasciarla. *Chiudere la realtà, dentro la tua isola / ma non perdere la voglia di volare / perché l'amore è amore impossibile.* Tiromancino, *Amore impossibile.*

Dopo quella sera più nulla. Solo una sua telefonata il giorno dopo: «Faccio fatica a non vederti Andrea, ma non ci sto più dentro».

«Cedi Cris», ho provato a dirle.

*Cedi amore mio, fammi tornare da te. Devi solo aprire le braccia, nessuna parola, nessuna spiegazione. Abbracciami in silenzio.*

«Se me lo avessi chiesto ieri a cena avrei detto sicuramente di sì».

«E cos'è cambiato da ieri?»

«Andrea ne abbiamo già parlato!».

Il suo tono è cambiato. Di nuovo ha indossato la corazza. Non c'è più modo di parlare con lei.

«Ciao Cristina, ci sentiamo».

Casello di Brescia. Ore 10:30. Faccio in tempo ad aprire lo studio. Stamattina non ho tatuaggi da fare. Zero appuntamenti.

Mantengo la promessa. Mi tatuo da solo il simbolo elfico che le avevo fatto vedere. Sembra una effe molto delicata, significa bocca. L'ho scelto perché il suo sorriso è di una bellezza che non riesco a descrivere e volevo averlo con me anche quando lei fosse stata lontana. Una promessa mantenuta a metà perché era lei che avrebbe dovuto tatuarmi. Lo coloro di rosso per farlo risaltare in mezzo agli altri. Altri tatuaggi, altre storie finite. Pensavo fossero importanti. Non lo sono più accanto al suo.

## CAPITOLO SEI

### Torbidi inganni

**F**uori è buio. Nessuna luce a illuminare quella via, solo la luna, alta, piena, bianca. E le stelle. Tante. Impossibile contarle. Una stella per un desiderio? Chi ha detto questa frase? Chiara non se lo ricorda. Qualcuno a cui piaceva sognare. Ma per Chiara non è così, nessuno sogno, non ci crede più. Forse in passato. Qualche stupido e sciocco desiderio che pensava di poter realizzare, ma poi la realtà le ha dimostrato altro. Meglio rimanere con i piedi per terra. Chi si lascia andare a certe fantasie diventa un debole. E lei non lo è. Lei è forte e aggressiva come un leone in gabbia.

Rimane così, immobile. Nuda davanti alla finestra a osservare il cielo. Si accende una sigaretta. Le piace fumare dopo il sesso. La fa sentire bene, la fa rilassare. Una posa da uomo e in fondo lei si sente un po' così. Lui si muove tra il fruscio delle lenzuola, alle sue spalle, lo sente agitarsi. Non le piace saperlo nel suo letto. Di solito non fa mai venire nessuno a casa sua, ma non avevano scelta. Stava diventando troppo pericoloso, già da quella sera che avevano incontrato quel collega di lavoro. Rischiavano di mettersi nei guai, di dover dare delle spiegazioni. Quali poi? È successo senza nessun motivo in particolare. È successo perché doveva succedere. Chiara non vuole vivere con i sensi di colpa. Non l'ha mai fatto. Vuole prendere tutto quello che la vita le offre e goderselo senza rimpianti.

Però quel pensiero non la abbandona. È più forte persino del suo egoismo.

«A cosa pensi?».

La voce di lui alle spalle. Si avvicina e le accarezza la schiena. La bacia sul collo e la stringe a sé. E lei si lascia abbracciare, si lascia

andare nella sua nudità tra quelle braccia forti. Chiude gli occhi e si perde nel suo profumo.

«Alle cose giuste e alle cose sbagliate».

«Perché? Tutto questo adesso ti sembra sbagliato?», le chiede.

«No, però forse non dovremmo più nasconderci arrivati a questo punto».

«Ne abbiamo già parlato. Nessuno capirebbe».

«E cosa c'è da capire?».

Si divincola dal suo abbraccio e va verso il letto. Si guarda intorno e cerca di ricordare dove sono finiti i suoi vestiti. Così nuda, ora, si sente vulnerabile. E non le piace come sensazione. Lui la guarda allontanarsi. È diventata fredda, glaciale, com'è di solito. Poche volte si lascia andare e a lui piace rincorrere quel suo lato così dolce e sfuggente, diversa da come tutti gli altri la conoscono.

«Dove vai?»

«A prendere le sigarette. Forse è meglio che tu vada. Chiudi quando esci».

Se ne va sbattendo la porta. Ha bisogno d'aria. Le sembrava di soffocare là dentro. Cammina piano e guarda ancora il cielo. Ancora stelle.

## CAPITOLO SETTE

### The day after

**T**he day after. Coma. Apro gli occhi e non so dove mi trovo. Poi comincio a ricordare: il Seconda, le luci, i festeggiamenti. Sì certo, sono da Sara. Impossibile tornare a casa ieri. È stato un vero miracolo essere riuscite ad arrivare al letto. Chissà che ore sono. Mi alzo e vado verso la cucina. Ho voglia di fare colazione. Quanti fine settimana ho trascorso nel letto di Marco. Ci svegliavamo sempre tardi e poi restavamo lì abbracciati, stretti. Immersi nei nostri profumi.

«Che fai?», mi chiedeva.

«Mi porto a casa la tua maglietta!».

Si avvicinava e mi prendeva le mani.

«Perché *gatta*?».

Mi chiamava così, per lui facevo le fusa e avevo gli occhi come una gatta.

«Perché così posso sentire il tuo profumo in questi giorni in cui non ci sei».

E ora che se n'è andato per sempre? Quell'odore non va via. A volte mi sembra di sentirlo ancora sui miei vestiti. Non riesco a smettere di amarlo. Mi ha dato tutto e improvvisamente se n'è andato. Ogni volta che partiva per un viaggio andavo da lui e mentre preparava la valigia gli cantavo *I Miss You* degli Incubus. Non la voglio più ascoltare. Era il nostro gioco.

«Sei una bambina, non una donna. Sei il mio angelo». Mi ripeteva spesso.

Mi piaceva sentirmi piccola tra le sue braccia. Mi piaceva il fatto che si prendesse cura di me. Mi sentivo protetta.

C'erano le sue mani ad aiutarmi e a tenermi stretta. La sua voce

al telefono mi assicurava.

«C'è la neve, non riesco a tornare a casa, la macchina va dove vuole!». L'avevo chiamato in lacrime. Stava partendo per Israele.

«Piccola non piangere, dai, con calma arrivi a casa, è come se io fossi lì seduto accanto a te, ok?». Era bastato quello. Mi ero sentita subito meglio.

Chi chiamerò, ora, quando ci sarà di nuovo la neve? Ti prego non nevicare mai più! Anche quegli stupidi fiocchi mi ricorderebbero lui.

Ma tutto questo succedeva tempo fa. Poi non so più nulla. È cambiato. Ero un fastidio per lui, un problema.

Il telefono che suona mi riporta alla realtà. Mi fa male ripensare, ma è inevitabile.

Un nuovo messaggio.

LEGGI ORA.

Sì.

Chi può essere? Forse è lui, sa che sono tornata.

Un numero e un nome che non conosco: “Ieri alla festa mi avevi promesso un premio se mi fossi ricordato il tuo numero! Be’, eccomi qua! Michele”.

E chi cavolo è questo? Ah sì, ora mi ricordo. Mr Nessuno mi è stato addosso per tutta la sera e alla fine, non so perché, abbiamo cominciato a chiacchierare e gli ho dato il numero di cellulare!

E ora? Che cosa gli dico? “Ciao, perdonami ma dimentica di avermi conosciuto e tutto quello che ti ho detto, sai ero completamente stordita dall'alcol e dal dolore”. Così sembrerei pazza! Alle mie spalle dei passi.

«'Giorno...», Sara si è svegliata.

«Sembri appena tornata dagli inferi», le dico.

«Sssh, parla piano, ho un mal di testa!».

«Leggi questo».

Le passo il mio cellulare.

«Ti ha scritto allora, sei contenta?»

«Contenta? Ma se non mi ricordo nemmeno che faccia avesse? E soprattutto: perché me lo hai lasciato fare?».

Sono arrabbiata. Sara mi guarda e sospira.

«Giuly, ti stavi divertendo, ridevi con questo ragazzo, hai anche ballato con lui! È carino e poi sembra simpatico!».

«Io non ne voglio sapere. Tu avresti dovuto fermarmi. Pensa se fosse entrato Marco e mi avesse vista, che scusa avrei inventato?»

«E perché avresti dovuto inventare una scusa?».

Adesso è lei a essere arrabbiata.

«Pensi che a quel bastardo gli importi qualcosa di te? Pensi che abbia passato tutti questi mesi in lacrime come hai fatto tu? Non gli interesserebbe nemmeno se sapesse che sei andata a letto con un'intera squadra di calcio. Quindi smettila. E cresci!».

Sara esce dalla stanza.

Rimango sola in cucina. E arrivano i ricordi. Inesorabili.

Non sono più riuscita ripensare a quella domenica pomeriggio senza scoppiare in lacrime. È tutto così chiaro e vivo dentro di me.

Ero a casa sua, sul suo divano.

«Giuly vattene, esci da questa casa e dalla mia vita!».

«Marco perché? Per qualcosa che ho detto? Per questo butti via quattro anni della nostra storia?»

«Voglio che te ne vada, non ti voglio più vedere».

«Non hai fatto altro che ripetermi che mi ami. Mi hai mentito Marco?»

«No, non ti ho mentito. Ma non vedi che è tutta una merda la vita con te? Non ci vivo nella merda io! Esci... FUORI!».

Non riesco a credere a quello che mi stava dicendo. Ero immobile davanti a lui e non volevo andare.

«Ne possiamo parlare, vorrei...».

Non ero nemmeno riuscita a finire la frase che mi aveva afferrato per un braccio e mi aveva spinto verso la porta.

«Te ne devi andare hai capito?!».

Mi strattonava e stringeva.

«Ti prego ascoltami».

Volevo parlare, non capivo cosa stesse succedendo. Tutto così veloce.

Poi avevo sentito quel rumore, come un battere di mani, secco,

acuto, quasi assordante. Uno schiaffo.

«Finiscila, sei patetica».

Me n'ero andata. Sentivo la guancia che bruciava e non facevo altro che chiedermi perché, dov'era finita la persona di cui ero innamorata.

Ha ragione lei.

Solo bugie. Non ci credo più.

La verità è davanti a me, anche se, ancora oggi, non riesco ad accettarla.

Perché mi ha fatto così male?

Sara è dietro di me ma non posso girarmi, non voglio che mi veda piangere.

«Scusami non volevo essere così brusca, non fare così. Lui non si merita le tue lacrime, dai andiamo a fare un po' di shopping che ti torna il sorriso. Sei diventata così, così inglese!», mi dice.

Sorrido. Non voglio più amarlo. Non voglio più amare nessuno.

## CAPITOLO OTTO

### Non dormo

**S**ono le 5:00. C'è silenzio. Non dormo. Non ci riesco. Mi prende lo stomaco. Non respiro. Sono davanti alla tazza del bagno e vomito. Vomito sentimenti. Altro non ho. È da un po' che non mangio. Ho perso sette chili. Mi guardo allo specchio e piango. L'amore. Mi è difficile soffocare questo sentimento. Piango perché non capisco il motivo. Ma sarebbe la stessa cosa. Non ci sono motivi abbastanza validi per un uomo innamorato. E sto qui, davanti a un cesso, con questo peso sullo stomaco. Mi trascino per casa. Il mio cervello a mille all'ora. Milioni di domande e milioni di risposte. Tutte sbagliate. Dall'altra parte, ancora, non ho sentito nulla di davvero convincente. Non ho capito un cazzo. Mai mi sarei aspettato di arrivare fino a questo punto. Come si fa mi chiedo a rinunciare deliberatamente a un sentimento come... quello che provi? Merda! Domani andrà meglio. Ma per quanto? E ricomincio a vomitare. Ho dentro un vortice che mi spazza tutto. Ho la vista annebbiata. Dovrei smetterla di farmi domande. Devo accettare che le cose vadano così. Non dipende più da me. Tutto quello che avevo è stato messo in gioco, non è bastato e non c'è altro che io possa fare. Vomito. Sto male. Mi devo alzare. Affrontare la gente, gli amici, i conoscenti, le loro frasi fatte. Le giornate tutte uguali.

E poi tutti hanno qualcosa da dire, qualcosa da insegnare.

*Tu ami l'amore, non hai mai amato una donna.*

Che ne sai Francesco? Tu che sei un cinico calcolatore. Hai ventiquattro anni e sei bruciato come un cinquantenne. Per te ha senso solo quello che ti ritorna indietro. Non ami per dare ma per

avere.

*Ce ne sono un milione meglio di lei.*

Ma io voglio lei. Che cazzo me ne frega di quel milione. Prendetevele voi.

*Non ti ama altrimenti sarebbe restata.*

Vaffanculo! Come fate a giudicare?

*Reagisci! Non pensarci, non ne valeva la pena.*

No, mamma, non parlarmi anche tu così!

*Non ne valeva la pena.*

Solo perché ha lasciato il tuo bambino? E se fosse il tuo bambino a non valerne la pena? E se lei avesse fatto la scelta migliore? Questo forse farebbe male più a te, vero mamma? Come sono retoriche le vostre parole. Tutte cazzate. Sono figlie delle vostre frustrazioni. Voi vi siete adagiati. Non avete osato, rischiato, combattuto per un sogno. Vi siete accontentati. Be', io no! Io voglio vivere! Per farlo devo soffrire? Bene. Apro le braccia e ti accolgo, Dolore.